

LE RAGIONI DEL CROLLO

Macchè clima! Il lusso abbattè l'impero romano

Un saggio conferma che fu la brama di denaro, potere e piaceri a minare l'Urbe e a renderla debole di fronte alle invasioni

ALBERTO FRAJA

Il geologo tuttologo Mario Tozzi sostiene che a trascinare l'Impero Romano d'Occidente nella polvere fu una crisi climatica. Balle. L'Urbe si avviò lentamente ma inesorabilmente verso il collasso a causa di una micidiale concomitanza di eventi così riassumibili: una integrazione mai riuscita con i barbari invasori (perché le società multietniche non funzionano), una crisi economica perdurante, un'imposizione fiscale sempre più insostenibile, una moneta svalutata, conflitti di classe uno via l'altro, colonie in agitazione tumultuosa permanente e da ultimo, ma non per importanza (anzi) il crollo verticale del *mos maiorum*, il nucleo della morale tradizionale della civiltà romana fondato su *virtus* (il senso di coraggio, valore, eccellenza, ma anche forza morale e capacità) la *pietas* (intesa come rispetto, devozione verso la famiglia, la patria, gli dei e le tradizioni) la *fides* (lealtà, fiducia, affidabilità e fedeltà, sia verso le persone che verso gli impegni presi), la *maiestas* (grandezza, dignità, prestigio, orgoglio di appartenenza alla comunità romana) e infine la *gravitas* (serietà, autocontrollo, senso di responsabilità, del limite - anche nei costumi morali - e dignità). Fece, insomma, più danni alla capitale del mondo il relativismo etico che il barbaro Odoacre. Altro che gas serra.

Che l'ellenizzazione dei quiriti, da intendersi come enfatiz-

zazione maggiore sull'individuo e sul piacere, avrebbe spenglierianamente portato al tramonto di un'intera civiltà, cominciarono ad avvertirlo giuristi, poeti come Ovidio, storici come Sallustio e Tacito e politici come Catone il Censore e Cicerone. Furono loro tra i primi a capire che andava creato un argine all'eccessiva diffusione di un modo di vivere fondato su un'opulenza che avrebbe privato di midollo prima di tutto la classe dirigente.

«L'afflusso di ricchezze e dall'immenso impero, prima ancora del contatto con le culture altre, è la causa prima dell'inizio della decadenza, insieme alla scomparsa del timore per il nemico, che ha una funzione importante di collante sociale», scrive **Francesca Romana Berno** nel suo interessantissimo *Luxuria* (Salerno Editrice, 148 pagine, 17 euro).

Sallustio individuava nella brama (*cupido*) di denaro e di potere la radice della *luxuria* (da intendersi nel suo significato latino di dissolutezza) paragonandola addirittura a una pestilenza che presto avrebbe minato le virtù del popolo romano.

«Il lusso è ormai fuori controllo in tutti i settori in cui si può sciacquare denaro» scriveva dal canto suo Tacito. Lusso di cui è rappresentazione

plastica il banchetto luculliano. Non solo. Come elemento di compromissione della proverbiale morigeratezza dei discendenti di Romolo veniva considerata anche l'esibizione per strada di vesti ricche e ricamate, di orecchini di ogni foggia e preziosità, addirittura l'ostentazione di schiavi esotici.

Accadde dunque che, quanti avessero a cuore la tenuta morale e sociale dell'urbe, si attrezzassero per evitare il dilagare di questa deriva sibaritica che avrebbe ridotto i romani a un popolo imbecille di debosciati dediti alla gozzoviglia, all'ozio e - diremmo oggi - al consumismo più sfrenato. Ne venne la predisposizione

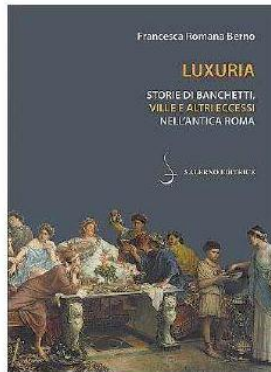
non solo di strumenti letterari degli scrittori moralisti, ma anche una serie di provvedimenti legislativi, che mettevano un freno allo spreco. Di qui il varo delle cosiddette «leggi suntuarie», da *sumptus* che vuol dire spesa, quindi leggi che limitavano le spese. Esse furono introdotte non solo allo scopo di salvaguardare l'austerità e la frugalità della tradizione romana, ma per ridurre le disuguaglianze sociali e, fatto non secondario, per evitare possibili moti interni. Per fare qualche esempio: la *lex Oppia* vietava alle donne di possedere più di mezza oncia d'oro, di indossare vestiti dai colori ap-

pariscenti, addirittura di farsi portare in carrozza, mentre la *lex Fannia* fissava un limite alla spesa per i banchetti, persino quelli mortuari. La *lex Licinia* contingentava il consumo di carne mentre la *lex Iulia de vestitu et habitu*, emanata da Augusto, limitava l'uso di vesti di seta considerate decadenti o immorali.

Sapete come andò a finire? A tarallucci e vino siccome di tutte queste leggi, talvolta motivate dall'immiserimento della popolazione durante una guerra, più spesso dalla propaganda politica, per cui il potente di turno voleva mostrarsi difensore dei valori tradizionali, i romani ricchi e ingordi se ne impiparono bellamente. Fino a quando, nel 22 d.C., un gruppo di nobili spalleggiati dalle matrone, si fece latore di una proposta di abrogazione delle *suntuarie* con la motivazione che, venuta meno la condizione che ne aveva determinato la ratio, non ve ne fosse più bisogno. L'imperatore Tiberio ne prese atto dichiarandone l'assoluta inutilità.

«Vogliamo risplendere di oro e di porpora, vogliamo girare per la città in carrozza, nei giorni festivi e non festivi quasi a celebrare il trionfo su una legge che abbiamo sconfitto e abrogato, sui vostri voti espugnati e annullati; vogliamo che non vi sia nessun limite alle nostre spese, alla nostra *luxuria*. Vogliamo, insomma celebrare il trionfo sulle sacre leggi dei Padri», tuonava il povero Catone il Censore. *Vox clamantis in deserto*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





«I romani della decadenza», Thomas Couture, 1847, Museo de Orsay, Parigi.